

Scrivere al 20%
di Angelo Ferracuti

Sono anni che scrivo, una ventina, e per me un testo non ha mai una valenza commerciale. Cerco di esistere e di continuare a farlo, nel senso esistenziale del termine. Ho scritto racconti, romanzi, e anche testi teatrali, senza chiedermi mai quale pubblico specifico, particolare, potesse accoglierli, e mi rendo conto che è sempre molto difficile e strano dare conto di una cosa che si è fatta. Puoi apparire presuntuoso, vago, o addirittura banale.

Il teatro, come scrittura, l'ho incontrato da lettore a vent'anni. Un lettore appassionato e confuso, molto bisognoso di umanità. Cercavo di mettere in piedi dei racconti ma non ero capace di costruire i dialoghi, che sono nevralgici in un narratore. E' questione di orecchio, penso, la capacità di sentire il parlato e farne una lingua viva, letterariamente credibile. I miei dialoghi, se debbo dirla tutta, risultavano agli inizi incredibilmente goffi. Quelle robe che ti uccideresti per averle scritte. Così, istintivamente, pensai che, forse, leggere la drammaturgia contemporanea, e cioè testi fatti di soli dialoghi, poteva aiutarmi a capire *come* si faceva. Quindi mi diedi da fare e iniziai ad acquistare i volumetti dell'Einaudi, quelli della storica e indispensabile collezione di teatro. Cominciai da Samuel Beckett, poi venne Ionesco, e ancora dopo Pinter, che ho amato tantissimo. Pescavo piuttosto a caso, leggendo le quarte. Avevo per Pinter un'attrazione particolare, quasi maniacale. Se in quello che scrivo c'è a volte un senso di angosciosa minacciosità, debbo aver interiorizzato la cosa leggendolo. Lui, da lettore, lo sentivo veramente vicino. Come lo è stato tanti anni dopo Bernhard. Questi sono gli *autori*, e cioè gente che se ne fotte altamente del potere, quella cosa meschina che fa sentire più forti certi individui mediocri solo perché si sono votati al mercimonio e alla menzogna.

Ricordo ancora il luogo dove ho letto tutti questi testi, la biblioteca di mio padre. Stavo per ore seduto su una poltrona comoda, di colore verde, oppure, con il libro in mano, attraversavo la stanza spostandomi come uno scemo con le pattine. E ricordo una cosa che scrisse proprio Pinter rispetto al suo teatro pronunciata nel corso di una conferenza, molto bella, credo pubblicata in un numero di "Sipario". Penso di aver capito una cosa (almeno per me, e nel mio piccolo) di una certa importanza: non c'era niente da chiarire, anzi, si poteva anche lucidamente depistare. Un autore doveva sottrarsi il più possibile alle cosiddette "spiegazioni", il testo basta e avanza, e le teorizzazioni sono sempre molto controproducenti. Chi ha bisogno di teorizzare deve coprire un vuoto, una falla creativa, deve inventarsi cose che non è riuscito, per incapacità, a risolvere nei fatti.

Poi sono arrivati, sempre molto casualmente, Ibsen e Strindberg, Cechov, e ancora Jean Genet. E con loro il teatro americano (Ford, Williams, Miller) e quello inglese della rabbia (Osborne, Albee) e tanti altri. Li ho letti da lettore, non li ho studiati. Non mi piace studiare un testo ma carpirne delle cose che possono servirmi. Non mi chiedete come avviene tutto questo, tanto non lo so e non voglio saperlo, è una cosa raddomantica di cui mi fido quando la faccio e che in certi casi riesce a mettermi in comunione d'intenti con alcuni libri e autori che in quel momento possono darmi una mano. Si tratta di solchi, di maniere, di intenzionalità che sono comuni nei grandi come nei piccoli scrittori. Perché la scrittura è un fatto molto pratico, di imitazione certo, ma i modi debbono nascondersi il più possibile dentro un proprio personale mondo particolare. La scrittura non ha nulla di scientifico e di tecnicamente riproducibile. Anzi, è proprio il non riproducibile che mi interessa. E' come il teatro per gli attori, posso immaginare. E cioè un lento avvicinamento a qualcosa che è il massimo del nostro potenziale. Imitazione e invenzione. Maniera e invenzione. E poi, quando uno si sente pronto, può finalmente mollare la presa e scrivere "senza rete", con tutti i rischi del caso.

Purtroppo le storie che ho in testa, e che mi seguono da anni, sono sempre al 20% rispetto a quello che avevo immaginato nella loro fattibilità. Si perde sempre tantissimo. Erano migliori quando le avevo pensate e non potevo scriverle perché stavo lavorando o stavo passeggiando, oppure m'ero risvegliato da un attimo. Forse la bravura di uno scrittore sta anche nel mantenere costante la concentrazione. Nella capacità di trattenere il potenziale emotivo. Non c'entra la tecnica, che pure esiste però in una alchimia molto intima, un lento ammaestramento, come quando si guarda la bestia allo zoo, cosa che reputo non tanto più complessa, ma sicuramente in larga parte inspiegabile, qualcosa di più profondo che non capisco. E' proprio il non capire gran parte di quello che sto facendo che mi spinge all'esplorazione, qualcosa forse anche di erotico. Spiegare o capire fino in fondo quello che sto scrivendo, almeno nel mio caso, blocca quasi sempre ogni desiderio di andare avanti. I miei libri cambiano pelle mille volte, sono tante possibili storie che diventano una sola, oppure tante in una che concorrono al farsi di una cosa. E' come se, ogni volta, dovessi scoprire quello che sto cercando di fare.